

NEL RACCONTO

Racconto di Sandro Borgia

L'astuzia dell'encefalo

Quasi non lo riconoscevo.

Se ne stava lì, su una panchina dei giardini pubblici, ingobbito, la scucchia appoggiata al dorso di una delle mani che gravavano sul collo di un vecchio bastone. Una goccia di umor acqueo gli tremolava sulla punta del naso scarnito. Guardava ora l'orizzonte, ora i bambini che giocavano. Senza interesse.

Me l'avevano detto che aveva fatto una brutta calata e che da qualche tempo parlava pure da solo. Ma così!

Era stato mio professore di filosofia: un insegnante preparato, aperto, disponibile. Dovevo salutarlo.

Mi avvicinai, e con la deferenza di sempre gli rivolsi la parola:

“Professore! Quanto tempo è passato! Come sta ... come sta?”

“Oh, mio giovane amico,” rispose fingendo di riconoscermi “che piacere rivederti! Come vuoi che stia? Non lo vedi? Sono un uomo distrutto. Tu piuttosto ... dimmi di te.”

“Ma che dice professore? Distrutto?”

“E' così. Purtroppo è così. E la mia rovina ha un nome preciso: Ida Magli.”

“Ida Magli?”

Allora ignoravo chi fosse questa donna. Forse una parente, pensai, o una collega di scuola. Chissà quale oscuro intrico di interessi o di carriera si celava sotto quel nome, all'apparenza così innocuo.

Ma lui, come seguendo un suo doloroso pensiero, ignorò la domanda e proseguì:

“E dire che ero riuscito a fare della mia vita un capolavoro di equilibrio e di armonia. Tempi remoti, ormai. Irrepetibili. Tempi in cui ho conosciuto veramente il benessere, che dico?... la felicità.”

NEL RACCONTO

“La felicità?”

“Sì, e proprio la specie di felicità più rara: quella coniugale.”

“Nel matrimonio lei ...”

“Nel matrimonio si sta sotto lo stesso giogo. Questo si sa. Lo dice la parola stessa *conjugium* che, come osserva Kant (ti ricordi di Kant?) mal si concilia con il concetto di felicità. Ma il giogo può esser soave. Per me lo era; è stato leggero come una piuma. E sai perché? Perché io, la mia sposa, avevo saputo educarla.”

“Educarla? E' mai possibile educare una donna? E a che cosa poi?”

“Educare le donne si può. Anzi si deve. E' un'impresa ardua, ma necessaria se si vuole disciplinare la loro natura sregolata e capricciosa, mettere ordine nella loro caotica irrazionalità che minaccia, senza tregua, le conquiste della ragione. Ida Magli non la pensa così. Anzi, è proprio l'esercizio di questo altissimo compito da parte dell'uomo ciò che la irrita maggiormente.”

“Ancora questa Magli!” esclamai mentalmente “Ma chi sarà mai?”

Intanto il professore continuava:

“Educarla a che cosa? - ti sei appena chiesto. Alla devozione, per esempio. Perché non c'è niente di più ridicolo per un uomo profondo che avere una donna senza devozione. Lo dice Nietzsche, mica io!”

“E come ha fatto? Con quali accorgimenti? Benché ancora indenne dai danni matrimoniali, la cosa m'interessa non poco.”

“Con il conforto dei più quotati filosofi e Padri della Chiesa ho messo in atto un'accorta e sottile opera di persuasione finalizzata a farle assimilare, ora con dolce sollecitazione, ora con più severa autorità, una mia massima personale, in apparenza di modesto spessore teorico, ma in sé di enorme portata sociale.”

“Una massima?”

“Questa: se il marito è felice, tutta la famiglia è felice; se lo sono le famiglie, lo è tutta la nazione. Statisticamente, s'intende, che le eccezioni sono sempre possibili.”

“E c'è riuscito?”

NEL RACCONTO

“In tutto e per tutto. Ed ecco il capolavoro: l’ho portata a volere quello che io volevo. Che dice sempre Nietzsche? ‘Io voglio’, ecco per l’uomo la felicità. ‘Egli vuole’ ecco la felicità per la donna.

“Fantastico! Ma in concreto?”

“Vuoi forse un esempio? Un esempio di come due volontà diverse ma complementari possono bearsi a vicenda? Eccotene uno che, per il suo valore emblematico, li può riassumere tutti: mi portava la colazione a letto. Il suo istinto femminile le aveva fatto presentire quanto ciò avrebbe deliziato e lei e me. E infatti: ‘Perché a papà porti la colazione a letto?’ chiedeva talvolta la figlia. ‘Perché... perché...’ rispondeva ella giuliva “perché mi fa piacere, mi procura una gioia profonda, ecco perché.”

Ed era così. Quell’occorrenza rappresentava per lei il punto più alto in cui poteva esprimere il meglio della sua ricca personalità femminile e il gusto innato per quelle semplici ma amabili cose. Sapeva disporre sapientemente sul vassoio d’argento, ricoperto da un centrino di pizzo, bricchi, chicchere, vasetti, zollette di zucchero, *toasts*, burro, marmellate, miele, caffè, crema di latte, e quant’altro le suggeriva la sua delicata romantica sensibilità.

“Magari anche un fiore infilato nell’esile vaso di vetro.”

“Questo solo la domenica. Anche se un’attenzione così l’avrei gradita tutti i giorni, perché più corrispondente al concetto che ho di un certo stile di vita. Ma onestamente non potevo pretenderlo. Ma con o senza fiore l’importante era che la sposa, recandomi il dono del mattino, dentro di sé esclamasse: ‘Ecco, in questo istante il mondo è diventato perfetto.’ Perché così pensa ogni donna quando obbedisce con tutto il suo amore. Lo dice Zarathustra, mica io!”

“Eh, già.”

“Ma la cosa decisiva era un’altra, era che sedendo ella sulla sponda del letto, spalmando io placidamente il burro sui *toasts* e sorseggiando il caffelatte, affrontavamo insieme con impegno sereno tutto quello che riguardava la famiglia, i suoi problemi economici, l’educazione dei figli, i progetti, le prospettive, i sogni per il futuro

NEL RACCONTO

di tutti, in uno scambio comunicativo intenso e articolato. E quando le circostanze lo consentivano - il che avveniva sovente - ci si elevava a considerazioni di genere più alto e di valore intellettuale e culturale più cospicuo, dove io, modestamente, potevo dispiegare tutto il mio sapere ed esperienza di docente, ora chiarendo, ora precisando, ora specificando, ora puntualizzando, con grande arricchimento e crescita di entrambi, ma soprattutto della sposa. Giacché, vedi, mio giovane amico, la donna si aspetta sempre dall'uomo la delucidazione delle proprie rappresentazioni oscure, l'interpretazione delle enidi."

"Le enidi?"

"Esatto. Perché è proprio della donna pensare più o meno in enidi. Lo dice Weininger, mica io. Nella donna il pensiero, la sensazione e il sentimento sono la stessa cosa: un'unità indistinta, l'enide appunto. Nell'uomo invece li si può sempre distinguere come momenti analitici separabili per mezzo dell'astrazione. Perciò la donna desidera, anzi esige dall'uomo quell'articolazione che a mano a mano si sviluppa dal suo discorso e ciò agisce su di lei come un terzo carattere sessuale maschile."

"Perbacco!"

"E forte di questa prerogativa, dagli effetti collaterali così benefici, certe volte m'investivo a tal punto del ruolo di delucidatore che, in uno slancio di generosità, avevo perfino l'ardire di introdurla nei meandri del pensiero filosofico.

Certo, mia moglie non ha la capacità speculativa di un'Ipazia, e tuttavia oso presumere di averle fatto per lo meno intuire che cos'è la sintesi trascendentale o l'eterogenesi dei fini. Anzi, mi sono spinto più in là. In uno di quei momenti magici e rarefatti, mi sono azzardato ad esporle, ovviamente per sommi capi, che cosa intende Sartre per il 'circuitto dell'ipseità'. Con quali risultati non potrei precisare, anche perché, a dire il vero, quel concetto tanto bene non l'ho capito nemmeno io. E voglio aggiungere, solo per farti intendere l'amabilità del mio carattere, che qualche delucidazione di

NEL RACCONTO

tanto in tanto l'accettavo volentieri anche da lei. Perché non bisogna esagerare con il pregiudizio che la cultura indebolisca e ottunda gli istinti più femminili. Io del resto non condivido del tutto l'idea che la donna debba rimanere soltanto un delicato, meraviglioso e spesso piacevole animale domestico, come qualcuno ha voluto sostenere. Ed infatti in taluna di quelle sessioni accadeva talvolta che ella mi chiarisse la differenza tra il sonetto petrarchesco e quello di Spenser o il significato di *stream of consciousness* in Joyce e mi facesse raccapezzare tra i tre o quattro Enrichi nell'opera *shakespeariana*. E tutto ciò avveniva nella cornice incantata della natura (abito quasi in campagna) mentre fuori della finestra le stagioni si alternavano con la loro diversa bellezza. Ed ora ci inondava il profumo del mandorlo in fiore, ora ci rallegrava il cinguettio degli uccelli (stavo quasi per dire augelletti) ora ci intrigava il canto popolare delle raccogliatrici di olive, ed altro...ed altro... ed altro ancora... mio caro giovane amico. Non è questa felicità?"

"Che quadro idilliaco mi fa della sua situazione sposereccia, professore!" esclamai commosso.

"Lo puoi ben dire. Ma un giorno, purtroppo, l'incanto finì."

"Che peccato!"

"Tutto accadde quando la mia figliola s'iscrisse all'università. Io m'ero sempre, più o meno segretamente, auspicato che seguisse l'indirizzo umanistico. Quale non fu la mia commozione quando mi annunciò di aver scelto il corso di Lettere antiche. Con legittimo orgoglio di padre constatavo che avevo saputo educare anche la figlia.

Bene. Tu sai come stanno oggi le cose. Lo studente moderno può compilare da sé gran parte del suo ordine di studi ed ha in ciò un'ampia varietà di opzioni.

Per orientarsi nella scelta ella cominciò a frequentare le aule delle più svariate discipline. Finché capitò in quella dove insegnava...(diciamo insegnava) Ida Magli."

"Ah, ecco! Ida Magli. Ma chi è questa Ida Magli?"

NEL RACCONTO

“E’ una gran ...”

Si trattenne. Per riguardo ai bambini, suppongo. Poi specificò: “Ida Magli è ... suppongo che sia ... un’antropologa culturale.” E non ricordo più dove posasse con più disgusto l’accento se su Ida o su Magli, se su antropologa o su culturale.

“E che significa antropologa culturale?”

“E chi lo sa? Comunque, mia figlia frequentò soltanto due sue lezioni. Bastarono. Fu fatale.”

“In che senso?”

“Ritornò convinta.”

“Convinta da che?”

“Dalle frescaccese della Magli. E, cosa ancora più grave, convinse anche mia moglie.”

“Ma che diavole può averle messo in testa l’antropologa?”

“Che il maschio ... no, guarda, qui ci sono giovani mamme e bambini. La decenza e quel poco di dignità che mi resta, mi vietano di essere più esplicito.”

“Mi rendo conto. Però, magari attenuando un po’ il linguaggio ...”

“Ci posso provare. Intanto quella sera (come potrò mai dimenticare quella sera?) appena arrivata, prima ancora di mettersi in libertà, con voce alta, stridula e solenne (avrà sentito tutto il vicinato) proclamò: “E adesso è ora di finirla una buona volta per tutte con questa storia della colazione a letto”.

“Che succede?” domandò la madre allarmata.

“Succede che finora la donna non è vissuta se non come uno sgabello ai piedi della storia. E sai perché?”

“Se dovessi dire ...”

“Io ora lo so. Qualcuno ha illuminato la mia mente. Se la donna è vissuta così, è perché questa posizione le è stata assegnata da chi ha avuto in mano le regole del giuoco. Il punto è proprio questo: la regola culturale è stata instaurata dal maschio.”

“La regola culturale?” chiedeva disorientata la madre.

NEL RACCONTO

“Sì, perché quando si è passati dalla natura alla cultura il ruolo decisivo lo ha giocato il funzionamento dell'organo maschile che si è posto come un *modello*, un *pattern*, una forma percepita e compresa dall'encefalo come 'esterna', fuori dell'organismo biologico.

“L'encefalo ... dici? ... Che c'entra l'encefalo?”

“Questo è il punto. L'atto propulsore che caratterizza l'organo virile permette al maschio di percepire simultaneamente come segno e come simbolo sia la capacità di proiettare un mondo interno soggettivo sia l'immagine percepita del mondo esterno. Ed è proprio la capacità oggettivante dell'*Homo sapiens* di porsi in modo oppositivo in confronto di qualsiasi realtà esterna a lui che ha dato luogo agli innumerevoli tipi di opposizione che conosciamo: sacro-profano, destra-sinistra, alto-basso, puro-impuro ecc. ecc. e naturalmente all'opposizione che più ci riguarda e cioè maschio-femmina.

“E con ciò?”

“Ecco, qui sta l'astuzia dell'encefalo. Ad ogni membro di queste coppie ha assegnato una connotazione: positivo-negativo. E per la coppia maschio-femmina quella negativa a chi è toccata?”

“Me lo chiedo anch'io.”

“Alla donna, naturalmente. Perché così ha deciso il maschio. Di qui tutte le deleterie conseguenze che quest'organo, protrudendo, cagiona a noi donne.”

“E allora?”

“E allora via con queste protrusioni, basta con le protuberanze. Diamogli un taglio netto!”

“E l'encefalo poi? ... Come la mettiamo con l'encefalo?” chiedeva ansiosa la madre preoccupata che la figlia parlasse, dati i tempi, non solo metaforicamente.

“Che si arrangi, che trovi altre modalità, altri meccanismi per proiettare e controllare l'immagine percepita del mondo esterno, e fondi altrimenti gli ulteriori sviluppi della cultura.”

“Mi pare giusto.”

NEL RACCONTO

“Soprattutto se si tiene presente che le strutture simboliche della cultura sono state create dal maschio sull’immagine ‘potente’ (a livello cognitivo, non meno che operativo) della donna. Perché questo è il paradosso, mia cara madre: la dipendenza della donna dal potere maschile è data proprio dal timore che suscita nell’uomo la sua ‘potenza’, anche se questo timore non va inteso in forma archetipale. Mi segui?”

“Beh ... insomma ... come delucidatore magari tuo padre ...”

“Lascia stare il fallocrate.”

“Lasciamolo stare, ma mi domando perché l’uomo temerebbe tanto questa potenza della donna?”

“Perché la donna è un’apertura.”

“Un’apertura?”

“Sì, un’apertura che ne fa per l’uomo la mediatrice con il cosmo, con la natura. E’ il canale di contatto con il mondo dell’aldilà, con la morte, con gli antenati e comunque con tutto ciò che nel mistero dell’alterità supera l’uomo. Ma ti rendi conto? Noi donne siamo un’apertura metafisica, un canale per la Trascendenza. Altro che colazione a letto!”

E così la colazione a letto è stata abolita. Ed ora io, miserello, la mattina mi ritrovo in cucina, con addosso la vecchia zimarra bisunta, a prepararmi da solo la refezione, e a intingere amari tozzi di pane rafferma nel caffelatte il cui sapore non ha neppure vagamente il potere evocatore della maddalena di Proust per ritrovare il tempo perduto. E di lì...

“Che misera conclusione professore!”

“Davvero misera.”

“Ma non c’è più nemmeno un piccolo spiraglio? ...”

“Non lo so. So solo che dopo quella sfuriata un giovanotto ha cominciato a bazzicare la casa. Un amico? Il ragazzo? Il fidanzato? Chissà. Oggi non ci si capisce più niente. Il fatto sta che un giorno l’individuo, che non è di queste parti, non potendo, non so più per

NEL RACCONTO

quale ragione, ritornare al paesello natio, si trattenne da noi e dormì nella camera degli ospiti.

L'indomani, mentre mi recavo nella stanza da bagno per le consuete abluzioni mattutine, nel luore dell'alba, vidi uscire dalla cucina mia figlia, agghindata come non mai e recante in mano un vassoio con una varietà di squisitezze che io non avrei nemmeno potuto sognare ai miei tempi migliori. Si dirigeva verso la zona notte. Mi passò davanti. Lì per lì non realizzai la clamorosa situazione. I miei riflessi, purtroppo, non sono più quelli di una volta. Ma, un attimo dopo, strabuzzati convenientemente gli occhi, una specie di prosoplegia congelò le mie fattezze nell'attitudine del più alto e intenso stupore. Ma come?

Se uno può mai diventare la personificazione di qualche cosa, io lo ero diventato di tre punti interrogativi ed esclamativi fusi insieme. E, benché muta, quella era una domanda così fragorosa che esigeva una risposta indilazionabile.

La sventurata non rispose. Proseguì per la sua strada come se niente fosse. Solo che, giunta davanti alla porta della camera che custodiva il suo bene, si volse un poco verso di me e con un sorriso incerto e la voce un po' incrinata, sospirò: "Sai com'è..." E s'involò nella stanza portando con sé il suo mistero di donna. 'Forse c'è ancora qualche speranza per l'umanità.' osservai.

"Forse." convenne il professore "Anche perché, se è vero che bisognerà pur cambiare le immagini simboliche primarie su cui si è svolta fino ad oggi la cultura, non si può mica diventare simboli di sé stessi!"

"E che significa?"

"E chi lo sa? Così parlò Ida Magli, mica io."

Sandro Borgia